

Neutralità, tra storia e invenzione

500 anni dopo Marignano Intervista allo storico André Holenstein sul dibattito intorno alle radici della neutralità svizzera e sulla battaglia dei giganti

Luca Beti

Il 2015 è un anno ricco di commemorazioni storiche: Morgarten (1315), la conquista del canton Argovia (1415), Marignano (1515) e il Congresso di Vienna (1815). Nelle ultime settimane, questi anniversari hanno infiammato il dibattito pubblico nella Svizzera tedesca, soprattutto intorno all'origine della neutralità elvetica e ai miti che hanno contribuito a costruire l'identità del Paese. «In vista delle elezioni federali del prossimo autunno, alcune cerchie nazionali-conservatrici sfruttano a fini politici questi eventi, consolidando così letture tradizionali della storia», sostiene André Holenstein (55), professore ordinario di storia moderna all'Università di Berna. «Al centro della controversia tra storici ed esponenti di spicco dell'UDC sono finiti soprattutto la battaglia di Marignano e il Congresso di Vienna perché ambedue sono avvenimenti significativi per i rapporti tra la Svizzera e l'Europa e perché hanno a che fare con il concetto di neutralità».

Con le pubblicazioni *Mitten in Europa*, dello stesso André Holenstein, opera edita alla fine del 2014, e il più recente *Schweizer Heldengeschichten*, dello storico Thomas Maissen, il mondo accademico propone una sua lettura dei quattro eventi, basata sulla ricerca storiografica.

Prof. Holenstein, la disturba che questi anniversari siano strumentalizzati per fini politici ed elettorali? Non può disturbarmi, anche perché la storia è sempre stata molto più di una manifestazione accademica. Numerosi storici sono stati molto vicini alla politica e hanno avuto un ruolo decisivo nel fornire le basi ideologiche per la costruzione degli Stati-nazione, in Italia, in Germania, in Francia, anche in Svizzera. Gli storici hanno sempre avuto un rapporto ambivalente con il potere politico; da una parte come voce critica, dall'altra come ancelle dello Stato e promotori, mediante i propri testi, di una visione storica che legittimasse l'identità nazionale. **I politici si servono della retorica, della propaganda, gli storici delle fonti.**

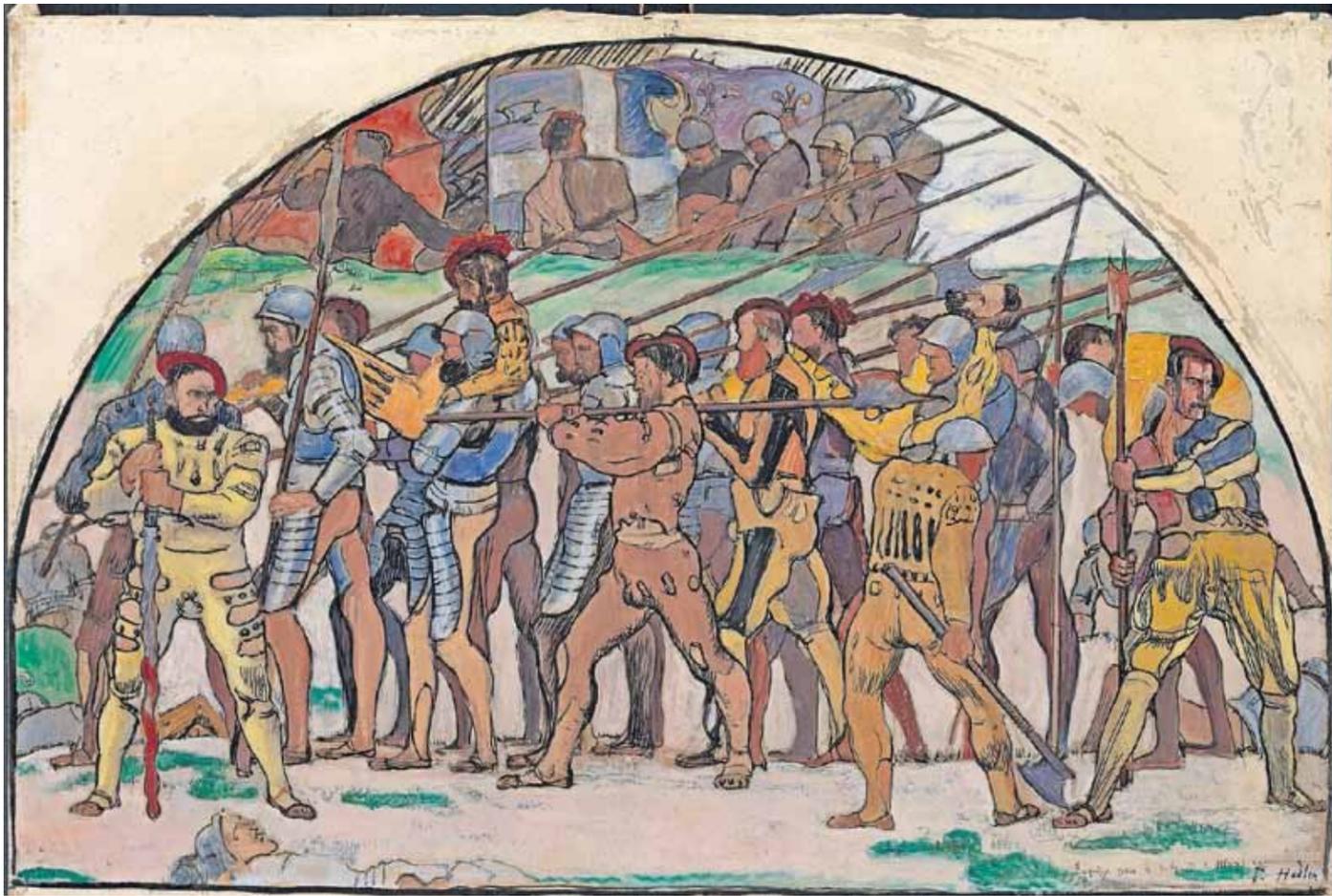
Sì, è così, però anche noi dobbiamo tradurre i risultati delle nostre ricerche storiografiche in uno stile narrativo che sappia catturare l'attenzione dei lettori e suscitare il loro interesse. Anche noi vogliamo convincere il pubblico, non con la retorica, bensì con l'attendibilità delle fonti e dei nostri studi. Se gli storici non vogliono rimanere chiusi nella loro torre d'avorio, devono usare un linguaggio adeguato ai loro potenziali lettori e conferire un carattere narrativo ai loro articoli e libri affinché un ampio pubblico li legga.

Il suo libro *Mitten in Europa* e quello dello storico Thomas Maissen *Schweizer Heldengeschichten* sono andati a ruba, infrangendo così un luogo comune secondo cui la storia è noiosa e sa di polvere, di odore stantio. Come si spiega questo successo editoriale?

Il successo editoriale dei due libri evidenzia che c'è un buon numero di persone interessate alle vicende storiche della Svizzera. Negli ultimi decenni, la storia «patria» è stata un po' negletta, anche a scuola. Oggi, la gente vuole conoscere il risultato della ricerca storiografica per capire come si svolsero gli eventi di cui tanto si è parlato ultimamente. Averli pubblicati a ridosso o in un anno di ricorrenze storiche ha sicuramente favorito il loro successo di vendite.

Alcuni politici vi accusano di essere

Uno degli studi di Ferdinand Hodler per il suo affresco *La ritirata da Marignano*. (Keystone)



dei guastafeste, di distruggere i miti del Paese.

È un antico rimprovero mosso agli storici che cercano di scrivere la storia sulla base delle fonti. Un tempo, gli storici erano biasimati perché parlavano male del loro Paese. Erano addirittura additati come dei traditori della patria. Negli anni Sessanta del secolo scorso, nel pieno della Guerra fredda, alcuni storici hanno dato prova di coraggio civile presentando una lettura diversa da quella tradizionale dei miti della Svizzera. Uno di questi è stato Marcel Beck, professore di storia medievale all'Università di Zurigo; egli ha criticato aspramente la storiografia antica.

Stando alla ricerca storiografica, i miti fondatori e Guglielmo Tell non sono mai esistiti, eppure sono figure che tutti conoscono. Come mai si sono radicati tanto in profondità nella memoria collettiva?

I miti sono presenti in tutte le società e perseguono un obiettivo preciso: vogliono spiegare alla gente, in maniera semplice ma altrettanto incisiva e facile da ricordare, chi siamo e da dove veniamo. Da un punto di vista storico, la nascita di una nazione, anche quella della Confederazione, è invece un processo molto lungo e complesso. Il mito lo riduce invece a un unico avvenimento. Gli storici indagano l'origine e i motivi dell'invenzione dei miti. Le ricerche hanno dimostrato che le grandi narrazioni nazionali, come quelle di Guglielmo Tell, Arnold von Winkelried o della zuppa di Kappel (stando alla tradizione, minestra di latte e pane consumata in un momento di tregua tra gli eserciti zurighesi e bernesi durante la guerra di Kappel, svoltasi negli anni 1529-1531 durante la Riforma, ndr), non risalgono al momento in cui si sono svolti fatti, bensì a un periodo successivo. Il documento in cui si parla per la prima volta dei miti fondatori e di Guglielmo Tell risale al 1470.

E tra i miti, c'è anche quello dell'origine della neutralità della Confederazione. Tradizione vuole che abbia le sue radici nella battaglia di Marignano. È davvero così?

No, le radici della neutralità elvetica affondano per svariati motivi nel 17° secolo. Prima di allora, il termine «neutrale» aveva una connotazione negati-

va. In questioni religiose non si poteva essere neutrali e indecisi tra cielo e inferno, tra Dio e il diavolo. Nel Nuovo Testamento Gesù dice: «Chi non è come me, è contro di me». Le guerre nel 16° e 17° secolo sono soprattutto guerre di religione e obbligano quindi gli Stati europei a schierarsi da una o dall'altra parte. Soltanto dopo la guerra dei Trent'anni, i politici e gli esperti di diritto internazionale formulano l'idea della legittimità per i Paesi piccoli e deboli di assumere una posizione neutrale. La prima dichiarazione ufficiale di neutralità della Svizzera risale al 1674.

Perché la sconfitta di Marignano è indicata come il momento in cui la Svizzera sceglie la neutralità?

L'abbinamento tra Marignano e la neutralità risale al 19°-20° secolo. In quel periodo, Russia, Austria e soprattutto l'Impero tedesco minacciano di revocare alla Svizzera lo statuto di Paese neutrale conferitole dal Congresso di Vienna. Gli storici di allora, in maniera particolare Paul Schweizer, vogliono dimostrare alle potenze europee, attraverso alcune importanti pubblicazioni, che la neutralità elvetica ha una lunga tradizione, ben più antica del Congresso di Vienna. Da un certo punto di vista, questi storici scoprono Marignano, favorendo così la *invention of tradition* (invenzione della tradizione, ndr). In tale contesto va inserito anche il famoso affresco *La ritirata da Marignano* di Ferdinand Hodler, dipinto alla fine del 19° secolo nella sala delle armi del Museo nazionale a Zurigo. Chi lo osserva con attenzione, noterà che a ritirarsi sono dei confederati fieri, audaci, quasi eroici, nonostante la sconfitta. Sembra vogliono comunicare di aver imparato la lezione e che non si immischieranno più nelle faccende europee. Non è però così. Nel 1536, Berna conquista il Vaud e altri territori savoiani a sud del lago Lemano. Solo con l'avvento della Riforma e a causa dei conflitti interni, i cantoni abbandonano i loro progetti espansionistici. Inoltre, il servizio mercenario classico continua ancora per oltre tre secoli.

Che cosa cercano i cantoni confederati a Sud delle Alpi nel 15° e 16° secolo?

Non tutti cercano la stessa cosa. Ci sono alcuni cantoni che sono orientati a una politica espansiva più aggressiva. Sono

soprattutto i cantoni della Svizzera centrale - Uri, Svitto e Untervaldo - che dal 15° secolo desiderano allargare la loro zona di influenza a sud del San Gottardo, unica direzione verso cui possono ingrandirsi da un punto di vista territoriale visto che a nord confinano con altri cantoni.

Uri, Svitto e Untervaldo vogliono controllare la via commerciale, libera da dazi, verso Milano, dove vendere i loro prodotti agricoli. Essi inviano, in maniera anarchica e senza alcuna regola, i loro mercenari nell'Italia settentrionale e così finiscono per essere coinvolti nelle guerre d'Italia, soprattutto quando nel 1490 il giovane re di Francia rivendica per sé il Ducato di Milano.

I confederati hanno mire espansionistiche comuni?

Berna, Friburgo e Soletta non sono molto interessati ai territori a sud delle Alpi. La loro attenzione è rivolta piuttosto verso ovest, verso la Savoia, il Vaud, il lago di Ginevra. Nel 1515, alcuni giorni prima che inizi la battaglia, questi cantoni sono già sulla via del ritorno. Hanno accettato la proposta di pace del re di Francia che prevede il versamento di un milione di corone ai confederati. Zurigo e i cantoni della Svizzera centrale decidono invece di affrontare l'esercito di Francesco I. La loro è una decisione sofferta. I soldati vogliono combattere, mentre i comandanti intendono negoziare. Durante le *Landsgemeinden*, tenute regolarmente durante le spedizioni militari, i mercenari decidono di imbracciare le armi. La truppa spera, infatti, di ritornare a casa con un ricco bottino di guerra. Oggi sappiamo qual è stato l'esito della battaglia.

Già, è una carneficina che lascia sul campo oltre 12'000 morti, soprattutto soldati confederati.

La battaglia si svolge tra il 13 e il 14 settembre 1515 ed è interrotta dal calare delle tenebre. Alla fine del primo giorno l'esito è ancora incerto. Poi, quando ricomincia il massacro, sopraggiunge la cavalleria veneziana a dar man forte all'esercito francese, sancendo così la sconfitta dei confederati.

È la prima battaglia in cui si fa largo uso dell'artiglieria. Il giovane re di Francia raggiunge l'Italia settentrionale con un'imponente artiglieria, formata da 72 cannoni pesanti e 200-300 pezzi leggeri. Quello confederato è un esercito di fanti

molto temuto in Europa, grazie alla sua tattica e brutalità, ma quasi privo di cannoni; quelli in sua dotazione sono il bottino di precedenti battaglie. Oltre alla tecnologia delle armi, anche il sistema di comando collettivo e l'assenza di disciplina a tutti i livelli sanciscono la sconfitta delle unità svizzere. Tra i confederati la disunione è, infatti, la norma. **Anche se sconfitti, circa un anno dopo i confederati firmano la Pace perpetua, un trattato molto conveniente con il re di Francia. Come mai?**

Nonostante la schiacciante vittoria, Francesco I non si accanisce sui perdenti durante la loro ritirata da Milano perché vuole farseli alleati. È addirittura disposto a risarcire i confederati per i costi delle spedizioni militari che questi ultimi hanno condotto contro di lui. Versa loro 300mila corone d'indennizzo per la battaglia di Marignano e salda un vecchio debito di 400mila corone, cifra promessa nel 1513 per levare l'assedio sulla città di Digione. La Francia concede inoltre vari privilegi commerciali alla Svizzera e le accorda le indispensabili forniture di sale. È piuttosto insolito che un vincitore paghi le spese di guerra degli avversari. Il re di Francia è disposto a versare questa somma perché ha un interesse strategico: vuole avere i cantoni confederati come suoi alleati e di riflesso mantenerli lontani dall'imperatore austriaco.

La Pace perpetua assicura anche i futuri territori ticinesi alla Confederazione. Se oggi possiamo parlare di una Svizzera multilingue è merito anche della cocciutaggine dei cantoni rurali.

Oltre agli indennizzi di guerra, il re di Francia è disposto a versare 300mila corone alla Confederazione e alle Tre Leghe se rinunciano ai loro baliaggi, conquistati solo nel 1512. La maggioranza dei cantoni è disposta ad accettare la proposta del re, gli altri non vogliono invece cedere i baliaggi sudalpini alla Francia. Dopo lunghi negoziati, il re di Francia asseconda i confederati e i grigioni e cede loro Locarno, Lugano, la Valle Maggia, Mendrisio (1521), la Valtellina e Chiavenna. Solo grazie alla caparbià delle Tre Leghe e dei cantoni della Svizzera centrale, i futuri territori ticinesi sono definitivamente assicurati alla Svizzera.